Bruno Trentin

maggior prelievo fiscale del 7%. I conti sono presto fatti: un lavoratore con moglie e due figli a carico che percepisce un reddito annuo tra gli 11 e i 28 milioni avrà un aggravio di imposta di 87mila lire. Ed è la gran parte dei lavoratori a trovarsi in queste condizioni. Se non c'è questa restituzione del maltolto, come è credibile una riforma ben più incisiva — un obiettivo che non abbiamo certo abbandonato — che avvii nel 1987 la tassazione delle rendite finanziarie a carattere speculativo, introduca la patrimoniale e muti il carattere di penalizzazione del lavoro dell'attuale sistema contributivo?».

— Sulle cosiddette «fasce sociali» si è chiusa la guerra delle cifre ma si è aperta quella delle compatibilità. L'abbattimento convenzionale del 40% del reddito dei lavoratori dipendenti e dei pensionati è giudicato dal governo troppo oneroso. È possibile una mediazione?

«Francamente non riesco a immaginare una ginnastica che faccia scendere il 40% al 10% suggerito da qualche ministro. Perché la nostra rivendicazione riflette un criterio preciso di equità avanzato dalla commissione Gorrieri nel 1985 e che allora il governo aveva accettato, salvo decidere diversamente con effetti devastanti, al punto da sottrarre alla grande maggioranza del mondo del lavoro, che paga già integralmente l'imposta sul reddito delle persone fisiche, non solo il diritto agli assegni familiari e all'esenzione dal ticket sanitari ma anche l'accesso a servizi essenziali come la casa popolare o l'asilo nido. Il governo deve almeno tornare al punto di partenza. E non credo proprio che la realtà di oggi possa essere "compatibile" con uno Stato moderno».

— Uno Stato che paga un'indennità di disoccupazione di 800 lire al giorno, per passare all'altro capitolo: la rivalutazione dell'indennità ordinaria. Questa rivendicazione, però, costituisce comunque un costo secco.

«A parte che gli oneri sono molto modesti, la nostra è — sì — una richiesta graduale di sostegno (nella misura del 20% dei minimi retributivi) al reddito dei lavoratori stagionali e discontinui, ma è soprattutto un formidabile incentivo a far emergere tutta quell'area del lavoro sommerso oggi sottoposta a ricatto: ti do lavoro ma non pago i contributi».

— Insomma, volete ridefinire tutto il «salario sociale», se così si può definire?

«Appunto. Drenaggio fiscale, prestazioni sociali tagliate, assieme a misure come il raddoppio dell'equo canone (su cui abbiamo espresso un dissenso radicale) formano una miscela pericolosa, pronta ad esplodere compromettendo la possibilità di concludere dei contratti minimamente accettabili. È in discussione la stessa difesa del potere d'acquisto delle retribuzioni, quando tutte le altre categorie di reddito (dalle rendite finanziarie alle libere professioni) hanno registrato incrementi che vanno da 2 a 3 volte quelli dei lavoratori dipendenti».

— A proposito, l'ultimo capitolo rivendicativo riguarda proprio i contratti, quelli del pubblico impiego. Chiedete al governo ciò che non riuscite a ottenere con la Confindustria?

«Semmai, è vero il contrario. Il governo ha finora professato una politica di finta austerità: 51mila lire in 3 anni per i dipendenti dello Stato, 44.100 lire sempre in tre anni nella scuola, 54.600 nell'Università, 58.400 nel settore ricerca. Meno della metà delle rivendicazioni che sono già all'osso. Ma 10 volte di meno di quello che il governo ha già concesso a determinate categorie, unilateralmente. Se non si torna presto alla correttezza negoziale, è lecito sospettare un attacco al potere contrattuale del sindacato e alle condizioni di riforma dell'organizzazione del lavoro che sole possono consentire una amministrazione pubblica più efficiente. Guarda caso, su questo si concentrano le resistenze della Confindustria».

— Un «pacchetto» di rivendicazioni ben consistente, dunque. Chiedete tutto e subito?

«Siamo solo all'inizio della partita, ed è decisivo gestirla senza ambiguità in tutte le sue fasi. Sarebbe fuorviante sottovalutare i risultati che di volta in volta si possono acquisire, ma altrettanto pericoloso sarebbe considerare concluso un confronto di questa portata con un piccolo compromesso su questo o quel capitolo. Ci interessa che si cominci a invertire la tendenza dell'intera politica economica e finanziaria. Come si dice in sindacalese: tutto si tiene».

Pasquale Cascella

Legge sui boss

a norme che sono a loro volta in vigore da relativamente poco tempo, resesi necessarie in base all'esperienza concreta dei «maxiprocessi», nei quali difficoltà oggettive e manovre ostruzionistiche allungano regolarmente i tempi oltre misura, provocando scarcerazioni anticipate di imputati pericolosi.

Va detto, della legge oggi in discussione alla Camera, che tutti i «prolungamenti» di carcere preventivo non sono automatici: li decidono i giudici, solo se esistono «obiettive necessità processuali». Va da sé che queste necessità esistono nel caso del maxiprocesso alla mafia in corso a Palermo. Il pool dei giudici antimafia lo ha ripetuto più volte. Qui, infine, 8 imputati dovrebbero tornare in libertà fra pochi giorni, un'altra decina entro la fine dell'anno, ed una cifra stimata sui 150 entro il prossimo maggio.

La legge-Mancino potrebbe impedirlo, almeno per i primi tempi. Tant'è che la commissione Giustizia della Camera ha introdotto in essa una piccola ma significativa novità: la legge entrerà in vigore il giorno stesso della pubblicazione sulla Gazzetta ufficiale, e non — come al solito — 15 giorni dopo. Il maxiprocesso palermitano, tuttavia, è ancora soggetto ad un ostruzionismo molto vigoroso da parte dei difensori. Un ostruzionismo che potrebbe fare slittare i tempi anche al di là dei nuovi termini di carcere preventivo previsti dalla legge-Mancino.

Gli avvocati difensori infatti hanno chiesto e continuano a chiedere — per la prima volta in processi di un certo rilievo — la lettura in aula di tutti gli atti (gli stessi che hanno già potuto leggere privatamente), vale a dire di centinaia di migliaia di pagine (tra il mezzo milione e le 750.000). Come far fronte a questo evidente «filibustering»? Il Pci ha annunciato che concretizzerà oggi, con la presentazione in aula di un emendamento alla legge-Mancino, una idea già avanzata da alcune settimane: consentire per legge ai tribunali di sospendere per un breve periodo i processi e rimettere tutti i documenti «a disposizione» dei difensori, equiparando questa possibilità di visione diretta alla «lettura in aula». Nel caso di Palermo, ad esempio, ciò significherebbe sospendere il processo per un paio di settimane, che è sempre preferibile a vederlo bloccato (anche se formalmente in corso) per mesi o addirittura anni dalla lettura pubblica.

Circola anche un'altra proposta, quella del ministro della Giustizia Virginio Rognoni, secondo la quale si potrebbero escludere dal conteggio per la scadenza dei termini della carcerazione preventiva i giorni in cui il dibattimento per un processo è realmente in corso. Anche ieri Rognoni ha detto che presenterà «al più presto» un decreto legge al proposito al Consiglio dei ministri. Un provvedimento del genere, naturalmente, rifletterebbe i suoi effetti su ogni imputato. Nel caso dei maxiprocessi, ad esempio, sia su chi fa ostruzionismo (che potrebbe mantenere ugualmente interesse a «prender tempo», anche se ciò non gli consentirebbe più prospettive di scarcerazione anticipata), sia su chi a manovre simili non partecipa.

Michele Sartori

Azzeccagarbugli

ca». Armando Veneto: «Il potere legislativo ed esecutivo deve porsi il problema della presenza dei difensori nei processi contro la criminalità organizzata. Noi siamo presenti per cercare la verità. Si vede che i ministri non vogliono la verità, ma considerano verità quella dei pentiti. Si continuano a scaricare su di noi le colpe dei politici». Maurizio Bellavista: «Noi siamo ancora sulle nostre posizioni. Riteniamo che sia giusto dare lettura in aula degli atti. Interrompere il conteggio dei termini di carcerazione preventiva nei giorni di udienza significherebbe danneggiare tutti gli imputati di tutti i processi in corso in Italia».

Ci sono gli avvocati che preferiscono «tenere la bocca chiusa» perché sanno che non risponderebbero delle loro dichiarazioni; quelli che dicono e non dicono; quelli che minacciano di sporgere querela senza aver detto nulla che possa essere travisato. Paolo Seminara, presidente della camera penale (si sa comunque che fin dall'inizio ha avuto non poche perplessità sulla linea dei «falchi» che chiedono la lettura integrale delle carte), lascia intendere che la categoria, nei prossimi giorni, potrebbe addirittura scrivere un documento sull'accaduto. Naturalmente, accanto al risentimento di alcuni professionisti, si registra tanto vittimismo anche da parte di avvocati che vogliono così guadagnarsi galloni di varia natura dimostrando ai propri assistiti di saper fare la voce grossa. Questa mattina riprende il processo in aula-bunker.

Anche in questa sede potrebbero esserci strascichi della polemica. Secondo la tabella di marcia invece sono previste alcune sfilate. Sfilerà una certa Palermo, quella dei salotti, rappresentata qui da Giorgio Inglese e i Lucio Tasca, ex soci del figlio di Michele Greco, voluti al pretorio da Salvatore Gallina Montana, difensore del capomafia siciliano. Dovrebbero chiarire — a giudizio del legale — quanto fossero alla luce del sole le frequentazioni del suo assistito. Poi, toccherà a due grandi camorristi, Raffaele Cutolo e Pasquale Barra «o' animale»: anche la loro presenza era stata sollecitata dal difensore di Michele Greco. Ieri, nel processo per la strage di piazza Scaffa (8 persone assassinate dalla mafia all'interno di una stalla) il «pentito» Vincenzo Sinagra, protagonista di clamorose rivelazioni e altrettanti clamorosi ripensamenti, è tornato a chiamare in causa (questa volta ha confermato tutto) i boss del quartiere Brancaccio, i Vernengo, gli Zanca, affermando che senza la loro approvazione una simile strage non poteva essere eseguita. Gli Zanca e i Vernengo sono processati anche nel bunker; i loro legali non disperavano di ottenere anche in questa sede l'annullamento degli effetti delle sue durissime rivelazioni.

Saverio Lodato

Elezioni in Usa

ordine tecnico. In America si vota con sistemi diversi da Stato a Stato, ma in nessun luogo gli elettori debbono mettere una crocetta su un nome. Si vota con speciali macchine all'interno di cabine chiuse con una tendina. E si vota per le cariche più diverse. In una contea del Nevada, Washoe, gli elettori dovranno infilare il dito in un buco, anzi in una infinità di buchi. Debbono eleggere: un senatore, un deputato, un governatore, un vice-governatore, un senatore dello Stato, un deputato dello Stato e quattro altre cariche statali. Non è finita, perché ci sono le cariche della contea: lo sceriffo, il procuratore distrettuale e altri sei incarichi dello stesso livello, poi il capo dei vigili urbani, due giudici della Corte suprema del Nevada, un membro della commissione che controlla le scuole, due comandanti dei vigili del fuoco, un giudice di pace e due rappresentanti nella commissione che si occupa di migliorare la condizione del distretto. In molti Stati si vota anche per i referendum: per mettere in campo di concentramento i malati di Aids, per legalizzare la coltivazione privata della marjiuana, per decidere dove collocare i residuati delle centrali nucleari, ecc.

Aniello Coppola

* * *

NEW YORK — Nelle elezioni americane di ieri, il primo risultato è giunto da Guam, un'isola del Pacifico governata dagli Stati Uniti, dove il governatore democratico uscente è stato sonoramente sconfitto dal suo avversario repubblicano.

Vizi e virtù di un politico

Naturalmente, nella «cucina» di questo edificio politologico si manipolano non solo intingoli incofessabili, ma anche realtà sociali o protagonisti secondari rispetto alla «grande storia» dei piani alti.

È in questa separazione che si annidano in realtà — sia detto per inciso — i germi della questione morale che Berlinguer pose appunto quale vizio strutturale e politico del sistema di potere creato dalla Dc, e non in termini moralistici. Ed è per questa via che, non risolvendo la questione morale, la Dc ha finito per permeare le istituzioni di quella corruzione che era intrinseca originariamente alle sue regole di vita interna: le correnti, le lottizzazioni, il clientelismo, le tangenti. Moro era portato quasi naturalmente a seguire questo doppio binario, e ne abbiamo esempi emblematici.

Nel 1962, segretario della Dc, pronuncia a Napoli il discorso forse più lucido (kennediano, si è poi detto) che uomo politico dc abbia pronunciato. Giustamente Asor Rosa incluse quel discorso nella sua storia culturale di un secolo, pubblicata da Einaudi. Ebbene, rispetto a quel discorso la gestione morotea del centro-sinistra fu la più piatta e deludente. E non solo. Proprio Moro fu l'uomo che già nel '64 usava del caso Sifar e De Lorenzo per bassi giochi alle spalle dell'alleato socialista e successivamente negava trasparenza, in una materia di quella delicatezza, con la incredibile vicenda degli «omissis».

E così il Moro del '68 esprime una nuova contraddizione: mentre si ritira sull'Aventino della sua Terracina abbandonando sdegnato la guida dorotea della Dc, pronuncia il Consiglio nazionale un durissimo e preveggente discorso in cui mette sotto accusa il gruppo dirigente della Dc incapace di vedere il nuovo che prepotentemente va emergendo nel paese, fra i giovani e fra gli emarginati. I dorotei in quel momento stanno tentando di fare proprio di Moro il capro espiatorio delle elezioni perse, e il suo discorso è un capolavoro di risposte «in grande», di chi sa veramente guardare avanti. Ebbene, proprio in quella occasione Moro, costretto a racimolare comunque una corrente (l'8 per cento, se ben ricordiamo) non esita a tirarsi dietro personaggi accantonati dal nucleo dirigente doroteo, o assai discussi, come il vecchio Bernardo Mattarella o un notabile come Gui.

E ancora. Nel 1977, in primavera, Moro pronuncia il discorso parlamentare più sconcertante per quanti, anche fra gli avversari, lo stimano sinceramente. È il discorso sull'o scandalo della Lockheed in cui, con una omertà sbandierata come diritto arrogante e quasi clausola legittima di prepotenza, Moro afferma che la Dc «non si farà processare nelle piazze». Pochi mesi passeranno da quella perorazione integralistica e tanto poco democratica, e avremo il Moro del discorso di Benevento, nel novembre, in cui si pone nei termini più avanzati la «questione comunista» e di fatto si pongono le basi del futuro patto della solidarietà nazionale.

Due linee — alta e bassa — nella grande politica, dunque, e tanto più due linee fra la politica e la gestione delle vicende legate alla sopravvivenza della corrente, caposaldo essenziale di sopravvivenza politica nella Dc. Questa «doppiezza» a Moro pareva risultare facile e naturale per la sua stessa indole. È illuminante un brano di storia minore che riguarda il Moro pugliese che tanto aveva sempre da brigare per garantirsi in ogni modo il suo piedistallo elettorale. A scrivere il brano è un giornalista di Bari — Antonio Rossano — che era inviato della «Gazzetta del Mezzogiorno» e per anni ha seguito Moro come resocontista nei suoi giri e comizi pugliesi. Scrive questo Rossano, in un bel volumetto intitolato l'«Altro Moro» (che per ironia della sorte è il titolo che questa settimana l'«Espresso» ha dato alla sua copertina di esasperata polemica contro Moro): «Certo non si curò mai troppo di chi lo adulava più o meno smaccatamente per ottenere incarichi di prestigio, ma non prestò nemmeno il dovuto ascolto quando gli citavano patenti malefatte compiute sotto l'ombrello protettivo del suo nome. Sempre pronto a perdonare, a capire, a giustificare, finì col crearsi intorno una piccola corte dei miracoli che, tranne rare eccezioni, alla fine si è comportata come da copione...». Ecco, in un bozzetto efficacissimo disegnato da un apologeta di Moro, ben collocati tutti i Freato e i Musselli che Moro incontrava, fingendo di non sapere quello che facevano.

Moro sapeva? Sapeva tutto, naturalmente. Ma aveva una forte scorza a sua protezione: il profondo pessimismo sulla natura umana e il corrispettivo disprezzo per la stragrande maggioranza delle persone che gravitavano dentro e intorno al gruppo dirigente del suo partito (anche di altri, naturalmente). Di questo disprezzo si videro indiscutibili segni nelle lettere dalla prigionia delle Br. Per quanto potessero essere state ottenute sotto minaccia dai suoi carcerieri, esse trasudavano di una così dettagliata sincerità da non potere non fare meditare.

Moro ha sempre sostanzialmente disprezzato chi gli stava intorno. In Puglia, dove pure aveva uno stuolo di «amici» sconfinato, per gestire i suoi affari preferiva sempre servirsi di organi dello Stato, come già faceva Giolitti: prefetti, intendenti di Finanza, questori, prelati erano i suoi tramiti usuali per le faccende più semplici di informazione e di controllo sull'attività della realta sociale e politica della sua città e della sua regione. E lo stesso metodo seguiva per il resto del paese. Che cosa poteva aspettarsi da un Freato, di meglio e di più di quanto si aspettasse da chiunque nella sua stessa Puglia?

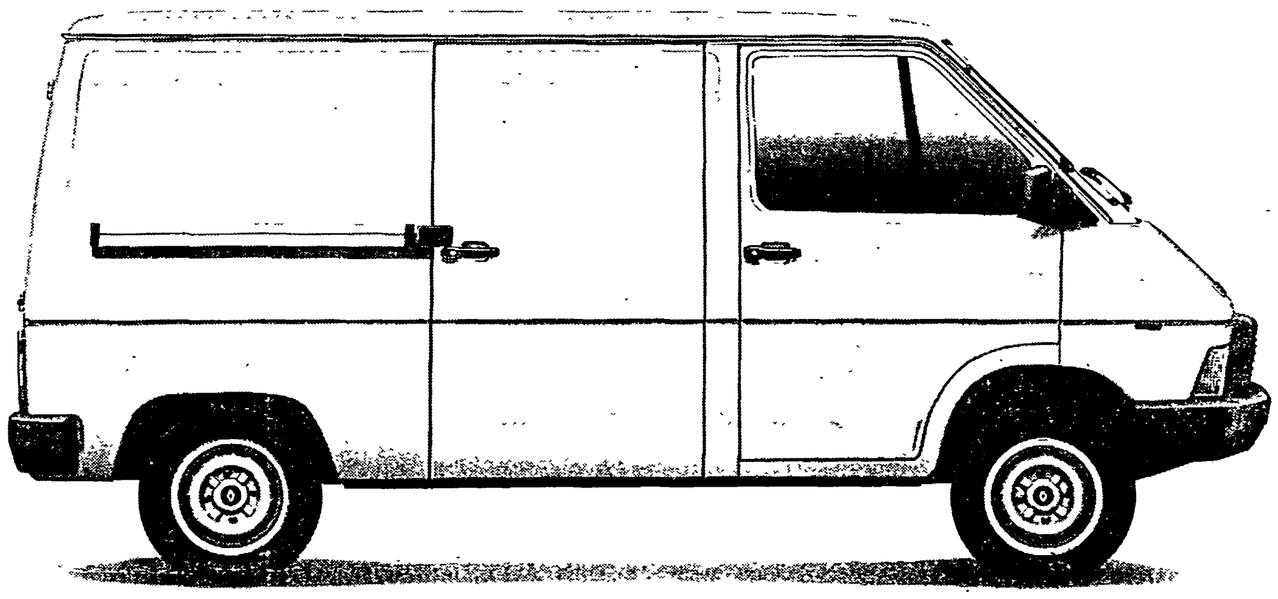
Certo intorno a Moro ci sono stati anche molti «amici» veri, riconoscibili nella Dc allora e oggi: ma è giusto dire che apparivano più persone oneste e sincere dedite a Moro, che persone cui Moro desse reale fiducia.

E questo pessimismo tutto calvinista, questa capacità di vivere la doppiezza come una legge di natura, hanno portato anche allo scandalo di oggi. Che Moro però continuerebbe a non capire. Essendo per lui, oggi — se tornasse in vita — ben altro il vero scandalo su cui indignarsi: la perdita di ogni centralità da parte della Dc, la fine meschina del disegno ambizioso della «terza fase» nella avvilente strategia di pentapartito.

È un Moro ricco di queste virtù e schiavo di questi vizi che è giusto continuare a riconoscere. Senza esasperazioni, ma anche senza indulgenze. La Dc per prima dovrebbe riflettere su questa severa parabola.

Ugo Baduel

Nuovo Renault Trafic
Dottore in Economia e Commercio.



Il nuovo Renault Trafic è tre volte dottore in economia e lo dimostra con i fatti: chi compra Renault Trafic, in una delle sue 21 versioni, può scegliere tra queste concrete offerte:

10.000.000 in un anno senza interessi

Con questo finanziamento evitate immobilizzi di capitale e potrete dilazionare il pagamento in 12 rate mensili senza alcun onere finanziario. (Spese forfettarie dossier, appena L. 100.000).

48 rate al tasso fisso dell'8%

Versando solo il 20% di anticipo in contanti potrete dilazionare l'importo residuo in 48 rate mensili approfittando del tasso fisso annuale dell'8%.

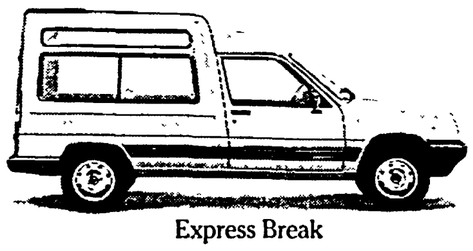
60.000 Km. senza spendere una lira

Scegliendo questa formula vi verrà consegnato un carnet di assistenza che garantisce 60.000 km, fino ad un massimo di due anni, senza spendere nulla: né per tagliandi, né per lubrificanti, né per ricambi e neanche per la mano d'opera. Non male per chi lavora!

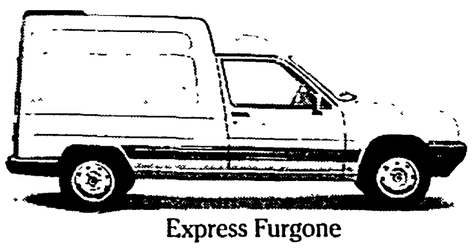
Il nuovo Renault Trafic è un vero dottore nelle attività commerciali e si presenta completamente rinnovato. Aumentata la portata: fino a 1400 Kg. Aumentata la gamma: ben 21 versioni, 3 motorizzazioni benzina e diesel e perfino la versione a trazione integrale 4x4. E poi una nuova estetica e un nuovo confort con nuovi rivestimenti interni. Offrirvi di più è naturale, per Renault Trafic. Non per nulla fa parte di una famiglia di affermati specialisti: i veicoli commerciali Renault.

Fino al 1° dicembre.

Trafic Promiscuo



Express Break



Express Furgone

Veicoli Commerciali Renault: da specialisti per specialisti.

L'offerta è valida su tutti i veicoli disponibili e non è cumulabile con altre in corso. Salvo approvazione della DIAC, finanziaria del gruppo Renault.